

# L'identità svelata del *Missionario gesuita di Ribera*

Vincenzo Abbate  
Storico dell'arte

Grazie alla disponibilità e alla collaborazione di Annalisa Zanni e di Andrea di Lorenzo, Direttore e Conservatore del Museo Poldi Pezzoli di Milano, si propone un'inedita attribuzione per una preziosa tela del pittore Jusepe de Ribera

«Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene [...]» Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 1958

Chissà se pensiero del genere ebbe mai a sfiorare la mente del personaggio raffigurato nel celebre ritratto<sup>1</sup> che Giuseppe Ribera – firmandolo e datandolo al 1638 – realizza negli anni in cui con maggiore evidenza si manifesta in Spagna e in Italia la crisi dell'alta aristocrazia, della vecchia nobiltà, di fronte alle ambizioni sfrenate dei nuovi *nobiles*; crisi che, nel clima degli *arbitristas*, di Olivares e della profonda *inquietud* della *Monarquía Hispánica* del XVII secolo, non è soltanto economica, ma anche morale, etica e soprattutto di identità.

Ai veri “leoni”, ai “leoni” di Sicilia – per come siamo portati a credere - appartenne, in questa prova eccellente della rara ritrattistica riberiana, quell'uomo dallo sguardo penetrante nell'austero abito nero della Compagnia di Gesù che la critica, in mancanza di prove e specifici riferimenti, ha da sempre chiamato per comodità *Il missionario gesuita* confortata dalla presenza a fianco di quel leone accovacciato dal possibile richiamo al coraggioso operato dell'Ordine in terra di missione; congettura troppo debole, a maggior ragione se rapportata – per dirla con Maravall<sup>2</sup> - all'«uso da parte di artisti e scrittori barocchi di espedienti allegorici e simbolici» quale mezzo visivo e «molla psicologica con cui impressionare in modo diretto ed efficace».

Del nostro personaggio – uno dei tanti ignoti «della vita pubblica e dell'apparato ‘ufficiale’», rappresentati per posa e atteggiamento secondo i canoni da tempo consolidati della ritrattistica



Jusepe de Ribera, *Ritratto di Antonio Moncada Aragona, il duca gesuita* (qui attr.), 1638, olio su tela, Milano, Museo Poldi Pezzoli (per gentile concessione del Museo)

‘internazionale’, di corte – Spinosa<sup>3</sup> aveva già colto i tratti emblematici «di un'esperienza religiosa e di vita condotta con alto rigore intellettuale e sincera partecipazione sentimentale», mentre Finaldi<sup>4</sup> ne rimarcava il considerevole prestigio sociale di cui egli dovette godere.

A ragione, perché il *Gesuita* del nostro quadro, con a fianco il leone simbolo e arme della sua stirpe gentilizia, altri non può essere che don Antonio Moncada e Aragona (Palermo 1587- Napoli 1631), IV Duca di Montalto nel Regno di Napoli<sup>5</sup>, erede di una antica casata assurta ancor più ai vertici dell'aristocrazia siciliana grazie

1 - Olio su tela, cm. 195,6 x 111,5; firmato «Jusepe de Ribera español valenciano/, F, 1638», Milano, Museo Poldi Pezzoli, inv.332. Proveniente dalla collezione del conte Carlo Castelbarco di Milano (1870), acquistato nel 1881 da Gian Giacomo Poldi Pezzoli presso il mercante G. Basilini di Milano

2 - J.A. Maravall, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna 1989, p. 166

3 - N. Spinosa, *Ribera, L'opera completa*, Napoli 2003, p.174

4 - G. Finaldi, *Retrato y realidad: Ribalta, Zurbarán, Ribera in El retrato español del Greco a Picasso*, cat. mostra (Museo Nacional del Prado, 20 ottobre 2004 - 6 febbraio 2005), a cura di J. Portús Pérez, Madrid 2004, pp. 146-155, in part. p. 152 e scheda pp. 339-340.

5 - Cfr. i puntuali contributi di Lina Scalisi ed altri in *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania 2006



Jusepe de Ribera,  
*Ritratto di Antonio  
Moncada Aragona,  
il duca gesuita (qui  
attr.)*, 1638, olio su  
tela, part., Milano,  
Museo Poldi Pezzoli

agli abili maneggi della nonna paterna donna Aloisia Moncada de Vega, la vera tessitrice della fortuna di famiglia. Sarebbe stata lei a garantirle, grazie ad una accorta politica matrimoniale, non solo il possesso di una vastissima compagine territoriale comprendente mezza Sicilia, ma a proiettarla oltre i confini isolani combinando le nozze del duca erede con Giovanna La Cerda figlia del VI duca di Medinaceli nonché nipote del duca di Lerma, il potente ministro di Filippo III. Il trasferimento della famiglia a corte, a Madrid, nel 1607, l'inserimento ben presto nello stretto entourage regio e nel gioco delle fazioni cortigiane, l'essere insignito nel 1609 (a soli 22 anni) dell'ambita collana del Toson d'oro avrebbero segnato le tappe di una carriera di tutto rispetto e l'inizio di una intensa attività diplomatica al servizio della Monarchia che, grazie alle abili sue doti di mediatore, egli svolse prevalentemente tra Madrid, Napoli, la Sicilia e Roma, negli ambienti gesuiti e presso la curia pontificia, dove rivestendo la carica di ambasciatore straordinario poté godere della personale amicizia dei cardinali Girolamo Colonna e Maffeo Barberini, il futuro Urbano VIII, e a Palermo di Giannettino Doria. Fu a Napoli, dove tenne lussuosa dimora, ricca di arredi

e dipinti, che Moncada nel 1626, al rientro dalla Spagna, maturò in pieno accordo con la moglie l'idea dell'abbandono del mondo secolare per consacrarsi entrambi alla vita religiosa. A poco meno di quarant'anni scelse la Compagnia di Gesù, per consolidati legami dell'Ordine con la sua famiglia; lei invece preferì quello più duro di clausura delle Carmelitane Scalze, monacandosi a Napoli nel monastero di San Giuseppe col nome di suor Teresa dello Spirito Santo.

Secondo il biografo Gio. Agostino della Lengueglia<sup>6</sup> furono situazioni luttuose (la perdita di due figli, tra cui il primogenito Francesco) a determinarne le scelte, insieme alla salute malferma che lo attanagliò non poco sin da giovane. Nonostante il tergiversare di Filippo IV e il disappunto dello zio duca di Lerma, la decisione dei due fu irrevocabile suscitando dubbi e nei suoi riguardi lunghe trattative con l'allora Generale della Compagnia Mutio Vitelleschi, perplesso alla richiesta di avere tra le sue fila nientemeno che il Duca di Montalto; non diverso lo stupore e lo sconcerto nell'alta società del tempo, soprattutto in presenza di tre figli in minore età. Ma quella scelta «benché paresse al Mondo una discesa dall'alto

6 - *Ritratti della Prosapia et Heroi Moncadi nella Sicilia. Opera storico-encomiastica del P.D. Gio. Agostino della Lengueglia*, Parte Prima. Nel Reale di Valenza per Vincenzo Sacco Impressor viceregio. Anno 1657, *Ritratto Decimo Ottavo*, pp.618-672

posto della Fortuna, era per verità – dice il biografo - ben ardua salita all'Olimpo della Perfezione». Arrivate le dovute autorizzazioni, «il mondo, che forse prima borbottò di questo proponimento, quando lo vide eseguito con universale acclamazione diedegli applauso, e sovra tutti il pontefice Urbano Ottavo co'l quale si abboccò il Duca passato a Roma, à rendergli grazie della conceduta licenza»; ma felice più di tutti fu lui stesso, allorché «riposte le sue ricchissime spoglie ritrovossi in un leggiero farsetto» e gli «parve tanta buona ventura d'essersi disbrigato dal Mondo, che quasi uscito fosse da barbara schiavitù».

Quel suo «balzare fuori dé pantani del mondo» avveniva guarda caso quando la fazione di Lerma cedeva il passo al partito del conte-duca d' Olivares e nello scenario europeo cresceva l'ostilità contro la Francia. Siamo negli anni cruciali del neosenechismo europeo e di fermento di ideologie stoiche (in chiave cristiana nel nostro caso) quando il fuggire dalla mischia e dalle beghe di corte rappresentò per tanta nobiltà «tormentata non poco né lievemente dagli assalti della fortuna crudele [...] quasi [l'] approdo in un porto di pace per una nave sfuggita al naufragio e ai pericoli della navigazione d'alto mare».<sup>7</sup>

Ma pur dimentico del secolo, Antonio – che rimase tuttavia legato ai suoi cavalli e all'amore per la musica per consolidato retaggio comportamentale (le armi, le lettere, le arti) - non mancò infatti di attenzione verso il suo lascito materiale, dando il 9 giugno 1627 formale investitura di tutti gli stati al figlio tredicenne Luigi Guglielmo (Collesano(PA) 1614 – Madrid 1672) e programmandone le nozze con Maria Afán de Ribera, figlia del Duca di Alcalá, celebrate a Napoli a fine novembre del '29 a soli quattro mesi dall'insediamento del nobile spagnolo a viceré di Napoli.

Agli inizi degli anni Trenta, nel raffinato e colto ambiente intellettuale di Alcalá tra Napoli e Caserta, dove nel frattempo la corte s'era temporaneamente stabilita, i Moncada – genitore (ormai gesuita) e figlio - tennero contatti ancor più stretti con Ribera pittore vicino al viceré, via via concretizzatisi oltre che nel rapporto di



amicizia e comparatico nella realizzazione di numerose opere.<sup>8</sup> E se al padre già poco prima era spettata la commessa della perduta pala dell' *Assunta* per l'eponimo monastero di Palermo<sup>9</sup>, da lui fatto erigere appositamente per la moglie monaca qui trasferitasi da Napoli in via definitiva nel 1628, al secondo dobbiamo tra l'altro l'incarico per quel suo ritratto che - già *in fieri* nel '32 ma a detta delle fonti arrivato a Palermo da Napoli solo l'8 agosto 1635 – riteniamo di riconoscere per via di talune somiglianze fisionomiche nel dipinto reso noto nel 1992 da Piero Corsini<sup>10</sup> e a suo parere databile all'incirca 1630/1640.

Sentendo vicina la fine per l'aggravarsi della malattia, il duca gesuita, presi i voti solenni per mano del Padre Vincenzo Carafa allora Preposito, poi Generale, destinò le spoglie mortali ai confratelli di Napoli per essere inumate al Gesù Nuovo, non senza prima aver disposto minuziosamente dei beni mobili con lasciti ai parenti più stretti, a cortigiani, amici, creati, persino agli schiavi gratificati della libertà. Spirò a Napoli da santo, a quarantasei anni, il 15 aprile 1631,

Jusepe de Ribera (attr.), *Ritratto di Luigi Guglielmo Moncada* (qui attr.), ca. 1631-35, olio su tela, ubicazione sconosciuta, già Collezione Piero Corsini N.Y. (acquisizione e ottimizzazione di Mimmo Papa)

7 - Si vedano i vari interventi illuminanti di G. Giarrizzo in *La Sicilia dal Viceregno al Regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli 1978, pp. 1-181, in part. p. 105 sgg.; Idem, *Il cavaliere giostrante*, Catania 1998

8 - Rimando in merito a V. Abbate, *Due opere, un contesto*, in *Pittura e mito. Due acquisizioni per Palazzo Abatellis*, cat. mostra (Palermo, Palazzo Abatellis, 5 aprile-4 giugno 2006) a cura di V. Abbate, Bagheria 2006, pp.12-52, in part.pp.26-31. Il 22 aprile 1630 don Luigi Guglielmo a Napoli teneva a battesimo la prima figlia del pittore



Stemma della famiglia Moncada, in G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi* (Valenza 1657), Messina, Biblioteca Regionale Universitaria "Giacomo Longo", Rari B 17-1 (per gentile concessione)

Icon *Generosae Stirpis Moncatae*, in G. A., op. cit., Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi* (Valenza 1657), Messina, Biblioteca Regionale Universitaria "Giacomo Longo", Rari B 17-1 (per gentile concessione)



martedì Santo, «conficcati gli occhi nel Crocifisso», dopo aver abbracciato il figlio e il consuocero duca d'Alcalá «pregandolo a sottentrare nella casa di Montalto in luogo di chi partiva».

Fuor di dubbio, il nostro quadro è frutto di sentita gratitudine, commissionato a pochi anni dalla morte a perenne ricordo di un uomo che i sudditi amarono e i contemporanei apprezzarono per la *pietas*, la liberalità e la magnificenza «quando la fe dispensiera della pietà: fundatore di chiese, dotatore di Monisteri, intento a soccorrere le honorate famiglie nella necessità, i popoli nella penuria» (Della Lengueglia, p. 669).

Un ritratto per Ribera stranamente non dal vero, ma *in memoria*; a lui che lo conobbe personalmente non fu arduo del resto rimembrarne le sembianze, magari attraverso il ricorso ad un 'modellino' o a un 'ricordo' su carta, come da prassi; ne accentuò semmai i tratti di uomo ormai maturo ma non vecchio, provato dalla malattia eppur tuttavia dallo sguardo ancora vivace.

Come non trovarci allora di fronte ad un nobilissimo esempio di quello che nella Napoli della Controriforma Romeo De Maio<sup>11</sup> ha definito 'ritratto eroico', metafora della persona e di una vita vissuta santamente nell'esercizio eroico di tutte le

virtù, stante anche il ricorso a taluni precisi canoni di rappresentazione, a cominciare dalla *luce astuta* in sostituzione della vietata aureola?

La nostra opera di sicuro fu sollecitata dalla forte personalità del figlio Luigi Guglielmo, succeduto al suocero Alcalá nella carica di viceré e dal '39 Vicepresidente del Regno di Sicilia. A lui si sarebbe attestato il compito meritorio di tramandare dalle origini la gloria e i fasti dell'illustre sua famiglia, lo stemma contrassegnato dal leone accovacciato, la lunga coda a ciuffo: un *iter* culminato anni dopo nella «nobile Galeria colma di Heroiche imagini» e nel 1657, ormai viceré di Valencia, nella pubblicazione di quei *Ritratti della Prosapia et Heroi Moncadi nella Sicilia* del somasco Della Lengueglia, che di diritto si inseriscono pertanto nella tradizione barocca delle biografie «come veicolo di educazione – anzi di formazione – morale e politica» (Maravall).

Proprio a Valencia, nel rituale omaggio del giorno di Natale, i magistrati della città recatisi a palazzo in pompa magna gli avrebbero portato in dono un piccolo leone ancora addomesticabile, simbolo tangibile della clemenza e della magnanimità del principe. [•]

9 - Del dipinto si ha notizia attraverso le carte di un processo intentato al pittore nel 1646; cfr. V. Pacelli, *Processo tra Ribera e un committente*, in «Napoli Nobilissima», XVIII,1, gennaio-febbraio 1979, pp. 28-36, in part. p.39

10 - P. Corsini, *Baroque Paintings*, 9 ottobre-16 novembre 1992, Piero Corsini, Inc., New York 1992, pp. 26-29; N. Spinosa, *Ribera cit.*, p.363. Per la datazione cfr. G. Mendola, *Quadri, palazzi e devoti monasteri. Arte e artisti alla corte dei Moncada fra Cinque e Seicento*, in *La Sicilia dei Moncada* cit. pp.153-175, in part. p. 169

11 - R. De Maio, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Roma-Bari 1983, p. 137 sgg